

Scoperta del Petit-Radel - Sua Teoria - Come fosse combattuta e come difesa - Alcune Nozioni risguardanti la medesima

Nel 1792 Luigi Petit-Radel letterato francese, che dimorò lungamente in Italia, in un viaggio di diporto, fatto a piedi, da Roma a Napoli ⁽¹⁾, soffermatosi a riguardare le mura della città di Fondi, osservò la singolare differenza, che correva tra la muratura di piccoli sassi e calcina della parte superiore, che, secondo la iscrizione che vi si legge, è della Colonia Romana del tempo d'Augusto, e gli smisurati petroni, tagliati a poligoni irregolari, che ne compongono la parte inferiore. Ciò considerando, gli balenò alla mente il pensiero, che l'edificio fosse di due epoche diverse e lontane; e che quel muro, ristorato diciotto secoli or sono dai coloni romani, fosse stato antichissimamente edificato tutto quanto di que' grandi massi, che ora ne formano solo la base. Poco appresso, mentre egli si aggirava per le campagne romane, in cerca di alcuna pianta pel giardino botanico di Roma, s'abbattè sul monte Circello, in alcune rovine di struttura uguale a quella da lui veduta nella parte inferiore del muro di Fondi. Il sospetto, sortogli in mente, intorno alla remotissima antichità di tali ruderi, prese allora maggior vigore in quel colle, che fu già il promontorio reso famoso da Omero nella Odissea, e che serba tutt'ora il nome di Circe; mito di antica e misteriosa gente italica, già ivi esistente all'approdarvi di Ulisse. Recossi allora tra mani alcune Memorie dell'Accademia Francese d'iscrizioni e di belle lettere, ove si legge un ragguaglio della descrizione fatta dal Fourmont nel 1729, dei monumenti di Argo, di Micene e di Tirinto ⁽²⁾; e trovato ad un tempo il disegno [pag.16] del muro di Azilea, città dell'Epiro, in un libro di Ciriaco d'Ancona, scritto nel 1436 ⁽³⁾; si fu immantinente accorto che quel modo di murare era stato tenuto, nella remotissima antichità, tanto in Grecia quanto in Italia; ed essere quello che Euripide, Strabone e Pausania attribuiscono ai Ciclopi, quando parlano dei muri delle sovraddette città. Seguendo pertanto l'esempio di questi scrittori, egli cominciò a chiamare le rovine da lui osservate, mura *ciclopiche*; e le giudicò opera di quei Pelasgi, detti in parte anche Ciclopi, che avevano fabbricato i muri di Argo, di Micene, e di Tirinto. E per verità le prime colonie di costoro erano passate dalla Grecia in Italia, condotte dai figli di quel Licaone, che secondo il credere degli antichi, aveva edificato in Arcadia Licosura, che fu la prima città su cui risplendesse il sole, come essi dicevano, e dalla quale gli uomini impararono a fabbricare le altre città; e si deve intendere, che fu quella che servì di esemplare a tutte le altre di quel periodo storico ⁽⁴⁾. Di essa infatti vedonsi anche di presente alcuni vestigi costrutti nella maniera ciclopica ⁽⁵⁾.

Confermavasi il Petit-Radel ogni di più nel suo pensiero, discoprendo, nelle annuali gite autunnali, molti altri di quei muri nel Lazio, e nei paesi dei Volsci, degli Ernici, dei Marsi e degli Aborigini; nei quali, per le più antiche tradizioni, è noto avere abitato i Pelasgi. In una di queste escursioni a Segni, vedendo ivi un tempio, fabbricato di pietre riquadrate, disposte a corsi orizzontali, posare sopra un avanzo di costruzione ciclopica; gli cadde in animo d'investigare di maggior proposito quale dei due modi, così diversi, di murare con pietre da taglio, fosse il più antico. Prese pertanto ad esaminare diligentemente, nelle città etrusche, latine e romane, i muramenti, nei quali si vedevano più maniere di costruzioni sovrapposte; e per ogni dove, senza alcuna eccezione, notò che la costruzione a poligoni irregolari era sempre sottoposta a quella di pietre parallelogramme disposte a corsi orizzontali, nel modo stesso che questa sottostava in ogni luogo alle costruzioni de' bassi tempi. I dotti viaggiatori, che, confortati dallo stesso Petit-Radel, s'erano rivolti alle medesime investigazioni, notavano intanto uguali costruzioni, ed una uguale relativa disposizione nelle rovine di ben quarantasei città greche. Questi fatti dimostravano evidentemente che la costruzione a poligoni irregolari, doveva essere delle epoche in cui quelle città furono fondate; cioè a dire di quella età pelasgica, alla quale appartengono le più antiche memorie della storia greca. Di che dava anche argomento il vedere dette città, tanto in Grecia, quanto in Italia, sorgere generalmente in luoghi eminenti, dove i Pelasgi solevano porre le loro dimore.

Era del pari manifesto che il sistema delle costruzioni di pietre tagliate in figure parallelogramme e poste in corsi orizzontali, spettava, tanto in Grecia quanto in Italia, ad un secondo ordine di antichità.

Quando poi seguisse, in dette regioni, siffatto rivolgimento dell'arte edificatoria, lo mostravano al Petit-Radel gli stessi miti, e i raffronti cronologici co' monumenti. La mitologia, che copre tanti fatti reali sotto un velo allegorico, non avrebbe per avventura portato anche di questo la memoria sino a noi? Gli effetti meravigliosi operati dalla lira d'Anfione a Tebe, e da quella d'Apollo a Megara, quando Alcatoo edificava una nuova cinta, in luogo dell'antica, che era stata opera d'una razza di uomini, che si chiamavano i protostruttori; e questo Apollo, che si riteneva avere ucciso i Ciclopi, e al quale Euripide fa dire: io e Nettuno fabbricammo le mura di Troia colla regola retta (ἰῆἄἰεόέε ἐὰίῖόέ) ⁽⁶⁾; non significheranno questo cangiamento operato nell'arte di edificare, di cui i muri di Tebe e di Megara offrono, anche di presente, certissimo documento? I viaggiatori riferivano che, come in quelle due, così in molte altre città della Grecia, le mura si vedono composte, da cima a fondo, di sole pietre parallelogramme disposte a filari orizzontali. Ora le epoche della fondazione di coteste città, che sono 23, formano una scala cronologica, ove si trovano intercalate secolo per secolo; e dall'an [pag.18] no 182 innanzi l'era volgare, risalgono sino all'anno 1549; nel qual tempo fu fondata da Cadmo la rocca di Tebe, perciò detta Cadmea. Fu pertanto mestieri conchiudere che questa era la maniera di murare, tenuta nelle fortificazioni dagli Elleni, che occuparono questo secondo periodo della storia greca; e che venne, senza fallo, portata in quella regione dalle colonie egiziane e fenicie di Danao e di Cadmo; come in Italia dalle colonie che edificarono le città tirrene o etrusche. E per verità nei paesi, dai quali Danao e Cadmo uscivano, non si veggono, siano pure i più antichi edifici, che muri di pietre tagliate in figure parallelogramme ⁽⁷⁾; e la stessa costruzione era già venuta in uso nell'Asia Minore, quando di là si partirono le colonie che approdaron all'occidente d'Italia; imperocchè questo avvenimento si compiva appunto in quel secolo, in cui è posto il regno di Laomedonte, sotto di cui furono fabbricate le mura di Troia.

Da prove adunque raccolte in due contrade diverse, ed ordinate, per così dire, su quattro linee parallele di monumenti, e di epoche essenzialmente connesse alle origini storiche di Grecia e d'Italia, discende che la costruzione a poligoni irregolari senza cemento è la più antica, e fu propria dei Pelasgi, conosciuti come protostruttori: e che la costruzione di pietre parallelogramme in corsi orizzontali, in Grecia ed in Italia venne in uso più tardi di quella, ed era propria, con alcune modificazioni, degli Egiziani, dei Fenici, degli Elleni, e dei Tirreni o Etruschi, come poi fu dei Latini e dei Romani. Doversi inoltre notare come talvolta, nelle epoche di transizione, si trovino l'una e l'altra foggia di costruzione dello stesso tempo, ma in luoghi diversi, secondo che gli uni o gli altri popoli vi dimoravano. Così, a cagion d'esempio, nel secolo che in Italia i sopravvenuti dall'Asia edificavano le mura delle città tirrene; i cacciati [pag.19] Pelasgi, tornati in Grecia ⁽⁸⁾, fabbricarono il muro dell'acropoli d'Atene, di cui restano alcuni avanzi ⁽⁹⁾; Potersi per tanto, sulle orme delle diverse costruzioni, riscontrare la verità delle antichissime tradizioni, e spiare le vie e le dimore di popoli, che erano un'antichità per gli antichi medesimi ⁽¹⁰⁾.

Questa teoria, esposta all'Istituto di Francia nella state del 1807, fu bene accolta, e ricevuta, quasi universalmente, come la scoperta di una grande e feconda verità storica. Cionullameno non mancarono, ed in più tempi, quelli che le furono avversi; e comechè i loro argomenti, per essere stati più d'una volta confutati, dovessero porsi da banda; tuttavia, perchè gli stessi errori a quando a quando risorgono, e perchè il farne la esposizione giova a meglio svolgere la teoria, riassumerò, con quella maggiore brevità, che la estesa materia può comportare, le obiezioni fatte alla remotissima antichità dei monumenti ciclopici, e alla loro origine esclusivamente pelasgica.

Nel 1810 Carlo Sickler erudito sassone che dimorava in Roma, per aver visto a Tivoli, presso la strada di Carciano, nel luogo ov'era la villa di Bruto, un muro di maniera ciclopica sorgere, a suo dire, sopra un basamento di costruzione romana a calce, s'indusse a credere che anche il muro sovrastante di grossi massi fosse opera dei Romani. Mala stima però egli faceva di ciò che osservava; e come anche allora avrebbe dovuto parergli contro ogni ragione d'arte che si fosse incominciato un muro con piccoli sassi e calcina, per seguitare a fabbricarlo con smisurati massi a secco, così ora è ben riconosciuto che quel muro antichissimo, rimasto in aria nel dinanzi, per essere il suolo stato corrosa dalle allu [pag.20] vioni; i Romani, che edificarono la villa, sostituirono al mancato terreno quell'appoggio di muro cementizio ⁽¹¹⁾. Non essendo ciò stato ben considerato dal giovane sassone, egli entrò in una via di

errori, che percorse insino alla fine. Era in quegli anni la ricerca e lo studio delle antiche costruzioni in grandissima voga; e Marianna Dionigi, colta e gentil donna romana, andava a diletto ritraendo i monumenti di questa specie, sparsi per le città del Lazio, col pensiero di mettere in luce, come fece, questi suoi lavori. Incominciatane la pubblicazione, e venuta alle mani del Sickler la incisione nella quale si vede sorgere il vescovato di Ferentino sopra muri antichi, credette di aver trovato in quelli la prova evidente della falsità del sistema del Petit - Radel. Allora, senza por tempo in mezzo, diede alla stampa uno scritto ⁽¹²⁾, nel quale, espone le sue considerazioni sopra i monumenti di Tivoli, dove scambia per costruzioni di case, e per sostegni di terrapieni gli avanzi di muri e di ieroni pelasgici; pose a suggello del suo discorso la novella osservazione fatta sul detto muro di Ferentino. Affermava vedersi quivi una costruzione di maniera ciclopica, terminata con opera quadrata orizzontale, e leggersi in questa una iscrizione latina, che ricorda come A. Irzio e Marco Lollio fecero edificare tutta quanta quella muraglia dalle fondamenta. Ecco dunque il sistema, che attribuisce ai soli Pelasgi le costruzioni dette ciclopiche, essere evidentemente falso; avendo di queste fatto uso gli stessi Romani ⁽¹³⁾. [pag.21]

La novità levò grande romore, ma l'inganno fu breve; imperocchè essendo allora in Roma Edoardo Dodwell, celebre viaggiatore inglese, e facilmente il maggiore e più autorevole conoscitore di siffatti monumenti, al quale il muro di Ferentino era benissimo noto; sia per amore al vero, sia perchè a ciò richiesto dal Petit - Radel, che era in Francia, fece alla Dionigi stringentissime istanze, perchè palesasse al pubblico, che cosa si dovesse pensare del lavoro da lei divulgato. Questa signora dichiarò allora lealmente di aver disegnato il muro con libertà di paesista, esagerando ad arte, per ottenere maggiore effetto, la irregolarità delle pietre della parte inferiore, le quali, nel vero, erano disposte a filari quasi perfettamente orizzontali. E il Dodwell poi, con un diligente disegno del muro, mostrò che quello, a malgrado di alcune irregolarità accidentali, che si possono notare anche nel colosseo, era un'opera romana, che nulla aveva che fare colle costruzioni ciclopiche ⁽¹⁴⁾.

Non per questo il Sickler, che tanta baldanza avea messo nelle sue parole ⁽¹⁵⁾, volle darsi per vinto; e, fatti condurre dal paesista Gmelin disegni non solo del celebre muro di Ferentino, ma di quelli di Tivoli, di Palestrina e di Segni, in un novello scritto, pubblicato l'anno seguente ⁽¹⁶⁾, si sforzò [pag.22] con studiati raffronti di dimostrare che il muro del vescovato di Ferentino, non differiva, quanto si sarebbe voluto far credere, da quegli altri muri che venivano senza contrasto ritenuti del genere ciclopico. Ma, se ciò facendo si potè mostrare ingegnoso, egli non fu da tanto che potesse, con fatti incerti, e con osservazioni più sofistiche che vere, riporre in onore presso i dotti il suo argomento. E dopo i monumenti egli prese in esame gli autori antichi ⁽¹⁷⁾; e si studiò di trarre dai loro testi argomenti di più maniere per dimostrare che le mura ciclopiche delle città del Lazio dovevano essere opera romana; ma fu vana prova. Aggiunse che la stessa denominazione di mura ciclopiche, era stata messa in corso dai moderni, senza buona ragione, dacchè tale maniera di costruzione era designata da Vitruvio tra i modi comuni di murare, col nome d' *incertum* o *antiquum* e di *emplecton* (ἄϊδῆἄῆῖ). E qui, egli non diceva una cosa in tutto nuova; perchè era stata appunto opinione degli archeologi, innanzi al Petit-Radel, che le costruzioni di grandi poligoni irregolari fossero comprese nel genere detto da Vitruvio *opus incertum*. Il Petit-Radel, avendo risposto brevemente ⁽¹⁸⁾ alle osservazioni storiche affastellate dal suo avversario, additandone gli errori cronologici, le allegazioni false o di nessun conto, e le interpretazioni mal fondate; pose maggior cura intorno a questa obbiezione tecnica, che gli porgeva il destro di combattere nell'errore del Sickler, quello di quasi tutti i vecchi archeologi ⁽¹⁹⁾.

Vitruvio scrive delle costruzioni in due capitoli: nel quinto del primo libro, dove tiene proposito degli edifici militari, cioè delle mura delle città, e delle torri; e nell'ottavo del secondo libro, nel quale ragiona solamente delle costruzioni civili e di uso comune. [pag.23] Ove parla delle costruzioni militari, non adopera che la parola *murus*; all'incontro in tutto il discorso ch'egli tiene sulle costruzioni civili, non fa uso che della parola *paries*. Nel primo luogo non fa menzione nè d' *incertum* o *antiquum*, nè di *emplecton*, e parla solo di queste cose nel secondo luogo allegato. Ora avverte su ciò acutamente il Petit-Radel, come non possa in modo alcuno ritenersi che Vitruvio, dopo aver discorso delle mura delle città, senza far menzione della costruzione con grandi massi poligoni senza calce; abbia poi voluto parlarne, sotto il nome d' *incertum* o *antiquum*, e di *emplecton*, dove egli non tiene proposito che delle pareti delle case ⁽²⁰⁾. Ma è da vedere come la nozione, che Vitruvio ci porge di questi modi di murare,

sia per sè medesima atta a toglier via ogni dubbio. Egli dice che l' *incertum* non menochè il *reticulatum*, che gli si contrappone per le figure ammandorlate dei sassi, disposti regolarmente a guisa delle maglie d'una rete; si debbono fare di pietre piccolissime, acciocchè l'abbondanza della calcina renda la fabbrica più durevole ⁽²¹⁾. L' *Emplecton* poi, cioè *riempiuto*, dice essere una delle maniere che a' suoi tempi tenevano i Greci, quando non costruivano con grandi pietre da taglio; ma che era adoperata anche dai villici romani. In essa murarsi regolarmente le facce esteriori e riempirsi il di dentro con pietre come si trovavano, alternandole con calcina; il che dai Greci, che mettevano le pietre per piano, veniva fatto con maggiore accorgimento e con migliore effetto ⁽²²⁾. Ciò, per verità, piuttosto che una specie partico [pag.24] lare di costruzione, deve essere considerato per uno dei modi di comporre il grosso del muro, che può accompagnarsi a qualsivoglia costruzione ⁽²³⁾. Ma, lasciando star questo, vegga il lettore come l' *incertum* composto di piccoli sassi informi e di abbondante calcina; l' *emplecton* greco, in cui le pietre si mettono in opera a corsi, in piano, usandone a guisa di mattoni; e l' *emplecton* romano, lavoro simile, ma trasandato di villici, al quale, al dire dello stesso Vitruvio, i periti non davano più di ottant'anni di durata ⁽²⁴⁾, si potessero scambiare con que' poderosi edifici di massi smisurati, che sembrarono meravigliosi agli stessi antichi; e che dopo migliaia d'anni si stanno ancora inconcussi, e fecero dire all'autore del viaggio d'Anacarsi, che gli antichissimi Greci cingevano le città di pezzi di monte: *quartiers de montagne*. Ciò non si poteva fare neppure contorcendo faticosamente il testo di Vitruvio, come fece il Sickler, il quale diede alle parole di quello, un valore arbitrario; confondendo generi di costruzione dallo scrittore benissimo distinti, come a dire l' *incertum* e l' *emplecton*; e dimenticando sempre le dimensioni dei materiali e l'uso della calcina, quasi che Vitruvio non ne avesse fatto parola ⁽²⁵⁾.

Il Petit-Radel invocò su questa disputa il giudizio della Classe delle Belle Arti dell'Istituto di Francia; e la Commissione a tal'uopo nominata, e della quale fu relatore il sommo archeologo Ennio Quirino Visconti, esponendo il vero senso di Vitruvio, dichiarò che questo scrittore non ebbe in alcun modo in pensiero di designare le costruzioni di grandi massi poligoni nè sotto il nome d' *incertum* o *antiquum*, nè sotto quello di *emplecton*; e che nel capitolo ottavo del secondo libro, su cui si raggirava la disputa, non [pag.25] tocca in alcuna guisa di opere in pietre da taglio, ma di sole costruzioni laterizie e cementizie di piccoli materiali, uniti con calcina ⁽²⁶⁾. Questa conclusione, adottata allora unanimemente dalla Classe delle Belle Arti dell'Istituto, sembra avere avuto grandissima autorità, perchè l'obbiezione che ne formava materia non fu riprodotta neppure quando si riprodussero altri errori del Sickler. Ed è notevole che la Commissione nell'espore il testo vitruviano, si giovò ancora di alcune osservazioni dello Schneider, altro sassone, che aveva allora messo in luce il libro dell'architetto d'Augusto, con dotto commento; ma che in questo punto si era troppo leggermente attenuto alle opinioni del suo connazionale. Intorno a che, anche ai nostri giorni, scrisse il Marini che Schneider nel voler comprendere sotto il nome d' *incertum* le costruzioni di grandi massi irregolari, aveva impresso a sostenere, con vana erudizione, una tesi disperata ⁽²⁷⁾.

Vitruvio adunque non fece mai parola di coteste costruzioni di grandi massi in figure poligone irregolari, nè dei Pelasgi che le inalzarono. Il che non deve recare alcuna meraviglia. Egli non scriveva una storia dell'arte, ma un trattato; dove non dava luogo che alle costruzioni ordinarie, che erano in uso nel suo secolo. Difatti ho osservato che, sebbene la materia che aveva per le mani gliene porgesse più d'una volta occasione, egli non fece motto neppure delle costruzioni in grandi massi riquadrati alla maniera degli Etruschi, nè della introduzione fattane in Roma dai Re, del che gli storici ci hanno conservato indubitato ricordo ⁽²⁸⁾. [pag.26]

Il Sickler aveva chiamato in suo sussidio le opinioni di alcuni eruditi moderni, ma più specialmente quella dell'illustre Micali. Questi contrapponeva alla dottrina del Pe [pag.27] tit-Radel la singolare opinione, che i muri detti ciclopici erano forse meno antichi di quelli di pietre riquadrate; e che in essi si doveva riconoscere l'effetto di un perfezio [p.28] namento dell'arte di fortificare, presso i popoli italici ⁽²⁹⁾. Questo era però contraddetto dalla ben nota disposizione relativa delle due costruzioni, ovunque si trovano unite. Di più, e lo stesso Micali il confessa, non si può mostrare monumento alcuno di stile ciclopico, nè in Roma, nè in tutta l'Etruria interna, ove i Pelasgi non fecero mai dimora; il che, accogliendo l'asserzione di lui, proverebbe, che nè gli Etruschi, nè i Romani, popoli così principali, avessero partecipato a siffatto perfezionamento, il che apertamente si vede quanto sia inverisimile.

Tale fu la risposta allora data al Micali, senza accennare le ragioni che recava di sua opinione. Alcuno anzi non dubitò di affermare che egli queste ragioni non le dicesse mai ⁽³⁰⁾. Ma in verità le disse allora, e poi; e se gli altri credettero di poterle preterire, mi sarà concesso che, trattandosi d'uno scrittore così insigne come fu il Micali, io non le passi in silenzio.

Aveva egli accennato la sua opinione in poche parole in una nota, aggiungendo che ne avrebbe detto a suo luogo le ragioni ⁽³¹⁾. Difatto ove trattò dell'arte della guerra, disse: potersi vedere assai agevolmente nelle storie di Tito Livio, che le poco solide munizioni delle città dei Latini, degli Equi, dei Volsci e dei Sanniti, ne rendevano facile ai romani la espugnazione; doversi perciò credere che le forti mura costrutte di massi poligoni irregolari, di cui ancora si veggono cinte alcune di quelle città, fossero un miglioramento posteriore ⁽³²⁾. Il luogo di Livio, sul quale egli fonda questo discorso, è quello dove lo storico narra, che nell'anno di [pag.29] Roma 337, mentre la Repubblica era in guerra cogli Equi, il Dittatore, com'ebbe saputo che il nemico, rotto in battaglia, s'era ricoverato in Lavico, vi condusse l'esercito; il quale, avendo senza indugio circondato la terra, le diede l'assalto con le scale, e la prese: *Oppidum corona circumdatum, scalis captum* ⁽³³⁾. Questa espressione, usata dallo storico ancora in altri luoghi, se può mostrare l'ardore marziale dei Romani e l'incapacità degli assediati a sostenersi contro un assalto generale e simultaneo, se può anche mostrare che le mura non fossero molto alte, non mostra per certo che quelle fossero di poco salda struttura. Anzi l'appigliarsi che i Romani facevano, a prima giunta, alla scalata, può far credere che essi neppure si provassero ad aprire una breccia. Dappoi, nella spiegazione della decima tavola, ove egli pone il ritratto delle mura di Cossa, nota che questa città, che è la sola, a suo dire, in terra etrusca, che abbia mura costrutte con pietre poligone irregolari, può credersi che sia la meno antica delle città d'Etruria, essendo stata colonia di Vulci, altra città etrusca. Ma le mura di Cossa, costrutte veramente in stile ciclopico, sono restaurate con una costruzione orizzontale di massi quadrangolari, in cui si può vedere lo stile tirreno o etrusco, e tale lo giudicarono il Petit-Radel, il Raul-Rochette, ed altri; nè il Micali, che pure rammenta come Cossa fosse poi anche colonia romana, muove parola che contraddica all'opinione di quelli. Ora se gli Etruschi non costruirono con massi poligoni irregolari, se sugli avanzi delle mura di Cossa, fabbricate in tale stile ciclopico, sorgono restaurazioni rispondenti all'arte propria di quelli che vi propagarono una colonia; egli è da credere, che la città esistesse innanzi che i coloni la occupassero, e che fosse d'origine pelasgica; tantopiù verisimilmente quantochè nella medesima regione, per testimonianza di Strabone, i Pelasgi ebbero stanza e vi fondarono città, tra le quali Saturnia, che, come notò poi lo stesso Micali, serba anche essa avanzi di stile ciclopico, uguali a quelli di Cossa.

A malgrado di ciò, questo scrittore, anche molti anni appresso, nella storia degli Antichi Popoli Italiani, si fece a [pag.30] ripetere le medesime obiezioni, accompagnandole con altre tratte dal Sickler e da altri, in mezzo alle quali egli si avvolse spesso in evidenti contraddizioni. Così mentre in alcun luogo afferma che le costruzioni di poligoni irregolari furono comuni ai popoli nella primitiva rozzezza loro ⁽³⁴⁾, altrove riconosce che i monumenti di Alatri, di Ferentino e di Anagni, *fanno vero testimonio che così fatta maniera di costruzione era per lo meno propria di quei popoli* ⁽³⁵⁾. E mentre ripete col già detto argomento tratto da Tito Livio, che quella costruzione è un perfezionamento introdotto nel quarto o quinto secolo di Roma ⁽³⁶⁾, altrove asserisce quella essere un' *antica opera italica usata nei tempi vetusti, e seguita puranco senza interruzione per lungo tempo nei secoli romani* ⁽³⁷⁾. Per tal modo, per quanta fosse la ripugnanza che il Micali sentiva di ammettere il sistema del Petit-Radel, che era al tutto contrario allo *indigenato* della primitiva civiltà dei popoli italiani, che è principio e fondamento delle sue opere; la forza della verità lo traeva sì, che diceva cose, le quali distruggevano le sue medesime obiezioni.

Le opposizioni, che dopo il Sickler sembrarono quasi cessate, ripresero vigore, quando nel 1829 fu fondato in Roma da dotti Prussiani l'istituto di Corrispondenza Archeologica. Ma dalla novella disputa sorse luce maggiore, e gli stessi studi volti a confutare, o almeno a rinvocare in dubbio quella teoria, giovarono a raffermarla.

Il Gerhard ed il Bunsen, seguiti a poco andare dal Canina e dal Promis, furono i più noti avversari della teoria. Coloro che riferirono questo secondo periodo della questione, bene a ragione si meravigliarono, che il Bunsen riproducesse l'argomento del muro di Ferentillo, senza fare il menomo cenno di

colui che era stato il primo a proporlo; e come se nulla fosse stato detto intorno alla insussistenza del medesimo. Ma io mi meraviglio anche maggiormente che essi restringessero a ciò solo la loro meraviglia; perchè, in verità, io non conosco una sola obiezione notevole fatta dai [pag.31] due nominati eruditi al sistema del Petit-Radel, che già non fosse stata o *svolta* o *accennata* dal Sickler; il quale assai giustamente aveva detto di credere di avere addotto contro di quello, tutti gli argomenti che potevano pensarsi. Ma o fosse la maggior fama di questi dotti Alemanni e dell'Istituto di cui erano gran parte; o perchè i medesimi argomenti fossero da loro riprodotti, con maggiore discernimento, e con più eletta erudizione; è certo, che quelli apparvero di maggior rilievo che non erano sembrati vent'anni innanzi.

Il Bunsen oltre a riprodurre l'argomento della iscrizione e del muro di Ferentino, tornò anche sopra la denominazione di mura ciclopiche, che pure il Gerhard adoperava; e disse, tanto era poco al fatto della cosa, esser quella una invenzione del Dodwell, e che non doveva adoperarsi, non essendo confortata da alcuna autorità di scrittori antichi ⁽³⁸⁾. Ma il Petit-Radel, che a buon dritto si doleva che venissero negli Annali di Corrispondenza Archeologica fatti rivivere con tanta leggerezza argomenti, già vent'anni innanzi confutati, riproducesse anch'egli le prove fin da quel tempo arretrate; e portò innanzi i testi di Strabone, di Pausania e di Euripide che attribuivano ai ciclopi non solo i monumenti di Tirinto, come voleva il Gerhard, ma quelli altresì di Micene e di Argo ⁽³⁹⁾. E mostrò la speranza che quella fosse per essere l'ultima volta che tali obiezioni, fondate sopra fatti dimostrati falsi, venissero ripetute. Il che si avverò, perchè lo stesso Bunsen non ne fece più parola.

Fu fatto maggior conto di una considerazione storica, che i due eruditi trassero non meno dell'altre dall'arsenale del Sickler ⁽⁴⁰⁾ mettendola solo in mostra migliore. Dicevano che tra le città dell'antico Lazio, che, ammessa la teoria dei monumenti ciclopici, potrebbero, per la struttura delle loro mura, sembrare d'un'epoca pelasgica, ve ne sono almeno due, cioè Signa (*Segni*) e Norba, la fondazione delle quali, storicamente conosciuta, è invece dell'epoca romana ⁽⁴¹⁾. Il [pag.32] Petit-Radel nel 1829 ⁽⁴²⁾, e il Raul-Rochette nel 1843 ⁽⁴³⁾ confutarono diffusamente questa obiezione. Io non posso qui riscrivere per intero i loro ragionamenti; ma ne dirò quanto si richiede a mettere chi legge al fatto della controversia. Narra Tito Livio che l'anno della città 246, Tarquinio il superbo inviò due colonie a Signa e a Circei, per provvedere alla sicurtà di Roma dalla parte di terra e da quella di mare ⁽⁴⁴⁾. Similmente Dionigi d'Alicarnasso scrive, che quel Re fondò le colonie di Circeia e di Signa. Ognuno vede come ciò non provi che i Romani edificassero Signa dalle fondamenta, e come non escluda la preesistenza in quel luogo di una città di origine pelasgica. Le colonie dedotte dai Romani in città, che già esistevano da tempo remotissimo, sono molte, nè dalle espressioni di Livio si potrebbe trarre, in questo caso, una presunzione contraria. Nè potrebbero in ciò gli avversari meglio giovare dell'*ἀδῖβῆέόαδ* (*apicisas*), usato da Dionigi; imperocchè nè questo verbo ha per sè stesso il valore d'una fondazione di città nuova; nè può credersi che fosse per eccezione adoperato da Dionigi in tale significato; perchè, parlando egli delle trenta colonie dedotte da Alba, usa la medesima espressione anche per Cameria, della quale afferma esplicitamente, che innanzi che fosse una colonia albana, era una delle principali città degli Aborigeni.

E non mancano poi notevoli indizi della origine greca di Signia. Fu notato che Plauto per indicare questa città, al pari di Alatri, di Cora e di Preneste, si vale della lingua greca, chiamandole inoltre tutte a quattro *barbaricas urbes* ⁽⁴⁵⁾. Ora per essere la tradizione della origine greca di Alatri, di Cora e di Preneste, ricevuta generalmente presso i Romani ⁽⁴⁶⁾, conviene accogliere la stessa presunzione rispetto alla quarta di quelle, cioè Signa, situata fra Cora e Preneste, in una di quelle posture che i Pelasgi sceglievano per edificare le loro città. E il Raul-Rochette mostrava come siffatta presunzione venisse altresì avvalorata [pag.33] dallo scoprimento di alcune monete di Signa, la leggenda delle quali, frammista di lettere greche, ben si conviene ad una gente che fu un tempo straniera al Lazio: lo che Plauto pensava per certo di significare con quell'uso insolito di nomi greci congiunto all'epiteto *barbaricas urbes*; straniera città.

Ma Dionigi narra, con parole espresse, che i coloni romani fecero a Signa alcune fortificazioni; e ciò bastò agli avversari per attribuire ai medesimi i monumenti di stile ciclopico di quella città; quantunque dicano essi stessi che non se ne conosca alcun esempio negli avanzi dei muri di Roma, non eccettuati quelli di Servio e dei tempi della Repubblica ⁽⁴⁷⁾. Nè considerarono come fosse alieno da ogni ragionevole supposizione, il darsi a credere che, mentre in quel tempo era in uso a Roma la costruzione di pietre riquadrate, portata nel paese per opera dei Tarquini oriundi di Etruria, Tito figlio di Tarquinio

il Superbo, e conduttore della colonia, edificasse a Signa in una foggia insolita, e tanto più faticosa, quanto meno si conveniva alla celerità di un ridotto militare ⁽⁴⁸⁾. Questa opinione non sarebbe stata da approvarsi, neppure quando fosse stato certo, che a Signa non vi fossero altri avanzi di differente maniera, che potessero assegnarsi alla colonia di Tarquinio. Ma all'incontro esistono veramente a Signa due differenti generi di antiche costruzioni. Nella parte montuosa sono le mura di smisurati poligoni irregolari di pietra calcarea dura, con una porta di figura trapezia, ed un'altra ad architrave piano d'un solo pezzo. Nella parte bassa della città, dove appunto Dionigi scrive avere edificato i coloni (imperocchè la voce δᾶᾷεί (pedion), campo, pianura, da lui usata per additare il luogo della edificazione, non può convenire alle rupi alte e scoscese), vedonsi, all'incontro, una cinta con porta ad arco di tutto sesto, una piscina circolare, e gli avanzi del tempio che già ricordai, tutti edifici murati di tufi vulcanici riquadrati, e disposti a filari orizzontali, che sono lo stile e i materiali propri delle opere pubbliche romane del tempo dei Re e della Repubblica. Chi mai potrebbe ricusarsi di riconoscere in questi, osserva lo stesso Petit-Radel, i monumenti della colonia di Tarquinio? e chi mai potrebbe negare che le maestose edificazioni poligone, con quella porta trapezia, e con que' smisurati massi di pietra calcarea, appartengono ad un sistema d'architettura, che non può essere stato adoperato simultaneamente con l'altro, dal medesimo popolo, nel medesimo luogo? I fatti, dai quali procedeva questa conclusione, furono poi avverati a pieno nel 1832 dai fratelli Labrouste, e da L. Vaudoyer; per modo che essendo oggi mai cosa al tutto provata l'esistenza a Signa dei muri della colonia romana, ben distinti dai muri ciclopici; i ragionamenti del Sickler, del Gerhard e del Bunsen, tolto loro quel fondamento sul quale posavano, cadono per sè stessi, e si risolvono in nulla.

Sembra, dice il Raul-Rochette, che a comprendere in questa obbiezione anche Norba non abbiano potuto togliere occasione che da ciò che dice Livio, ove ricorda che l'anno di Roma 262 la Repubblica accrebbe il numero dei coloni di Velletri, e mandò una nuova colonia a Norba nei monti ⁽⁴⁹⁾; e si distende poi in un lungo discorso per confutare gli avversari. Mi sarà però concesso di tenere per brevità una via diversa; il che mi viene reso facile dalle stesse parole del Gerhard e del Bunsen, quando possa fare assegnamento sulle cose già riportate per Signa.

« L'antichità, dice Gerhard, di una colonia latina siccome Norba ci viene ricordata da più autori, e potrebbe secondo le volgari tradizioni intorno a questo popolo, risalire sino ai tempi che di poco succedettero alla guerra troiana. Frattanto rileviamo, che la costruzione della vicina Signa gli è rassomigliante per modo che non può assolutamente credersi di fondazione da quella assai lontana; perlocchè determinandosi una volta l'epoca esatta di questa, è inevitabile di riabbassare ancora l'epoca verisimile, cui la fondazione delle mura di Norba si riferisce ⁽⁵⁰⁾. » Ora, dopo ciò che [pag.35] è stato detto intorno a Signa, è manifesto che la somiglianza delle mura di queste due città non può togliersi ad argomento per far discendere l'epoca della fondazione di Norba all'età romana; ma al contrario per far risalire l'epoca verisimile della fondazione della stessa Signa, almeno a quella remota antichità dei tempi Iliaci, in cui, per le tradizioni allegate dallo stesso Gerhard, poteva riporsi la fondazione di Norba.

Nè potrebbe ammettersi ciò che intorno a questa città aggiungeva il Bunsen; cioè che la medesima non possa essere stata fondata dai Latini in tempo molto anteriore all'ultimo Tarquinio; « giacchè, egli dice, la fondazione d'una colonia nel sito che domina tutto l'agro Pomptino, suppone la decadenza della potenza volsca; e quello slancio della confederazione latina che coincide col terzo secolo di Roma ⁽⁵¹⁾ ». Checchessia di cotesta decadenza, e di cotesto slancio del Bunsen, ci è noto per Dionigi che le colonie nelle trenta città del Lazio, fra le quali lo storico annovera Norba, furono propagate da Alba. Ora Alba non poteva per certo propagare colonie nel terzo secolo di Roma, perchè fu distrutta l'anno 88 sotto il regno di Tullo Ostilio. Stando anche a questa sola considerazione, quando non si voglia, per solo amore di sistema e senza alcuna ragione, gettare da un canto l'autorità di Dionigi, si vede che la colonia albana di Norba non solo dovrebbe ritenersi anteriore all'epoca che le vorrebbe assegnare il Bunsen, ma persino al primo secolo di Roma. Difatti, se ben si guardi, la stessa Roma era una colonia albana, e la più recente. Ma oltracciò quello storico scrive espressamente, che la più parte delle città del Lazio, innanzi di essere colonie albane, erano già città degli Aborigini ⁽⁵²⁾. La quale verità è stata dottamente dimostrata anche dallo stesso Canina ⁽⁵³⁾. Essendo per tal guisa rimossa ogni limitazione storica alla fonda-

zione di Norba, noi possiamo liberamente annoverarla fra dette città aborigine o pelasgiche, che è il medesimo; e giudicarla una delle principali, se con [pag.36] sideriamo che i suoi monumenti per la loro grande magnificenza, si lasciano indietro tutti quelli delle altre antiche città della medesima regione. E a Norba come a Signa si reggono oltre questi, anche costruzioni romane a calce, e sovrapposte ai muri a poligoni delle quali si può ritenere come cosa certa, che sono opere de' suoi coloni romani, e non tarde ristaurazioni; imperocchè Norba, distrutta sotto Silla, non fu mai più nè restaurata, nè ripopolata ⁽⁵⁴⁾.

Il Bunsen accennò altresì un argomento, che si estendeva ad intere regioni. Ricordò che Strabone ha lasciato scritto, che quasi tutte le città lungo la via latina ne' paesi degli Ernici, degli Equi e dei Volsci, *erano state fabbricate dai romani* ⁽⁵⁵⁾, e faceva notare come tra queste fossero appunto Signa, Alatri, e Cora, che sono murate in stile ciclopico ⁽⁵⁶⁾. Il Petit-Radel rispondeva anche a questa obiezione, osservando che la parola *ἐὐβόια* (*ctismata*), non poteva essere stata usata dal geografo d'Amasi nello stretto senso di una primitiva fondazione; ma bensì di una rifondazione o ristaurazione. Del quale uso della detta parola, vi sono esempi in buondato, come faceva notare Ennio Quirino Visconti. Sicione, difatti, portò per qualche tempo il nome di *Demetria*, come se fosse stata fondata da Demetrio che la restaurò; e moltissimi furono i Greci che portarono, nello stesso modo il nome di *ἐὐβόαι* (*ctiste*) fondatori. E che solo nel detto significato si debba qui ricevere quella voce, è reso manifesto da due luoghi di Livio. Nel primo lo storico esalta l'antichità de' popoli Ernici; come quella che, ove avessero opposta resistenza, avrebbe reso glorioso ai Romani il loro assoggettamento: il che non avrebbe detto se le comunità di que' luoghi avessero avuto, come si vorrebbe, origine romana. Poco appresso lo storico parla degli Alatrinati, dei Verulani e dei Ferentinati, tre popoli ernici, che ricusarono la cittadinanza romana, antepoendo all'acquisto di quella il vivere con le proprie leggi: *maluerunt quam civitatem suae leges redditae* ⁽⁵⁷⁾. Il che, anche senza volerne inferire tutto ciò che vorrebbe [pag.37] il Petit-Radel, prova senz'altro la esistenza anteriore e autonoma di quelle città. E oltracciò che già fu detto del nome di Signa, scritto in greco da Plauto; danno altresì argomento della origine di questi popoli, e i costumi alla greca di Ferentino, ricordati da un altro antico poeta comico ⁽⁵⁸⁾; è quel considerare che faceva il senato romano le città erniche come straniere. Ai quali indizi, toccati dal Petit-Radel, è da aggiungere la derivazione degli Arpinati da gente antichissima (*orti a stirpe antiquissima*), della quale parla Cicerone ⁽⁵⁹⁾; tanto più importante, quanto che pochi sono i luoghi, i quali possano vantare monumenti ciclopici così insigni come quelli di Arpino. Dalle quali cose dovevasi a buon dritto conchiudere, che le origini di coteste città, anzichè provare che le costruzioni poligone sono opera latina o romana, come il Gerhard e il Bunsen volevano ritenere, danno, per contrario, un valido argomento della loro remotissima antichità.

Cionullameno il Promis, sulle orme di quelli eruditi, prese anch'egli a combattere la teoria; e nelle Antichità d'Alba Fucense, fattosi a ricercare la denominazione, che meglio potesse convenire alle costruzioni di massi tagliati a poligoni irregolari, di cui non pochi resti si veggono in quella città, rigettò del pari l'epiteto di ciclopica, e quello di pelasgica. Rifiutò il primo, perchè Pausania chiama opera dei Ciclopi tanto le mura di Tirinto composte con massi smisurati, irregolari e rudi, quanto quelle di Micene, presso alla porta de' leoni, edificate di grandissimi petroni riquadrati, sebbene d'inequali misure. Dal che ci crede doversi inferire, che l'epiteto di ciclopico non si adoperava a significare la figura dei poligoni più o meno irregolare, ma bensì la straordinaria mole dei massi, e la grande altezza delle mura; e che tutto al più tale denominazione non sarebbe conveniente che ai monumenti dell'Argolide ⁽⁶⁰⁾. « Siffatta opinione, che non si discosta da quelle di Stieglitz, di Gell e di Klenze, non contiene, ove bene si consideri, cosa alcuna che avversi il sistema del Petit-Radel. Imperocchè essen [pag.38] do certo che le cinte delle più vetuste città di Grecia e d'Italia, nelle quali si veggono posti in opera grossi massi riuniti senza calcina, a qualsivoglia altezza esse sorgano, hanno sempre dei petroni poligoni di una figura più o meno irregolare; egli è manifesto che cotesto carattere d'irregolarità doveva essere giudicato, se non essenziale, almeno abituale nelle opere attribuite dagli antichi ai Ciclopi. Ciò basta a spiegare la testimonianza di Pausania; e perciò potremo con tutta proprietà chiamare ciclopici; tanto nell'Argolide quanto altrove, i monumenti di cotesta specie, che hanno il medesimo carattere generale, e che appartengono alla medesima antichità. » Così il Raul-Rochette ⁽⁶¹⁾.

Io ben veggo tutto il peso che può avere questa risposta, la quale si fonda sopra distinzioni vere e

riconosciute, tra le costruzioni orizzontali regolari, e quelle solamente tendenti all'andamento orizzontale. Tuttavia non è tolto di considerare la questione sotto un altro riguardo. E per verità, io noto che Pausania, il quale chiamò le costruzioni di Tirinto *opera dei Ciclopi*, come cosa certa ⁽⁶²⁾; in quanto a quella parte delle mura di Micene che è congiunta alla porta dei leoni, scrive: si dice che anche queste siano opere dei ciclopi ⁽⁶³⁾; che è un modo di esprimersi, il quale può fare intravedere l'incertezza di una tradizione, che a mio credere è confermata dall'attenta considerazione dei monumenti. Il Dodwell, che visitò le rovine di Micene, e ne rese conto molto diligente, dopo averci descritto l'esteriore della porta, notevole per uno smisurato architrave d'un solo pezzo, aggiunge, che la parte interna di quella è altresì degna di considerazione; perchè vi si veggono due molto diverse maniere di murare. Il lato che guarda Argo è d'una rude struttura ciclopica; l'altro all'incontro è fabbricato orizzontalmente come la faccia esteriore, e come i muri che si prolungano d'innanzi da essa; e che sembrano un edificio posteriore all'opera ciclopica originaria ⁽⁶⁴⁾. Anche il Gell, se ben si nota, [pag.39] fece il medesimo giudizio; imperocchè reputò coteste costruzioni esteriori della porta de' leoni di un'epoca diversa da quella degli avanzi dell'acropoli o rocca della stessa città, che sono costrutti di poligoni irregolari, come il fianco interno della porta ⁽⁶⁵⁾. E la descrizione che lo stesso Dodwell fa, nel luogo sovralliegato, delle sculture che ornano il disopra della detta porta, rende sempre più verisimile questa opinione. Egli dice che i leoni, condotti nella maniera egiziana, rassomigliano a quelli figurati nei più antichi vasi ceramichi trovati in Grecia, ed hanno code così sottili, come sono quelle delle sculture arcaiche d'Egitto, di Grecia, e d'Etruria. Ciò, dico, concorre a dimostrare la minore antichità della costruzione di petroni riquadrati, e a farla riporre nel secondo periodo storico della Grecia, al tempo cioè delle colonie egizie e fenicie. V'è dunque in quel monumento la vera opera ciclopica, dalla quale può avere avuto principio la tradizione popolare, che confuse la costruzione pelasgica colla ristaurazione ellenica, recando ai protostruttori tutto l'insieme dell'edificio: del quale abbaglio non è senza esempi la storia dei monumenti, cui posero mano più età. L'argomento del Promis pertanto, anche riguardando la questione sotto questo nuovo aspetto, non sembra avere saldo fondamento nè sulle espressioni di Pausania, nè sul testimonio dei monumenti.

La denominazione di costruzioni pelasgiche viene poi rigettata dal Promis, perchè non crede che il costume di costruire con massi poligoni irregolari fosse così peculiare dei Pelasgi, che non si possa pensare essere stato tenuto anche da altri popoli, nè questo essere il solo stile che da Pelasgi fosse adoperato. E conchiude che le costruzioni di tal maniera non debbano assegnarsi ad alcuni popoli e ad alcuni secoli, ma considerarsi come effetto delle località, e dei materiali dei diversi paesi; e non doversi adoperare per distinguerle dalle altre, che la denominazione di opera poligona irregolare ⁽⁶⁶⁾. Ma questa conchiusione, accettata dal Canina, e da lui ripetuta più volte, come cosa al tutto e terminativamente dimostrata, da quale ragionamento discende? [pag.40] I Pelasgi, dice il Promis, i quali occuparono un tempo la parte inferiore dell'Etruria marittima, non v'hanno lasciato che costruzioni di pietre riquadrate; dal che conseguita che l'edificare con massi poligoni irregolari, non era il solo modo di lavorare che fosse da loro tenuto. D'altra parte cotesta costruzione trovandosi nelle mura delle città latine e delle colonie romane, come a dire Signa e Norba, non può essere considerata come particolare ai Pelasgi. Ora per la confutazione delle opinioni del Gerhard e del Bunsen intorno ai muri di quelle città, quest'ultimo argomento è reso del tutto vano. Nè alcun valore ha per certo il primo; imperocchè all'opposto di quello che il Promis allora asseriva, in parecchi luoghi dell'Etruria marittima, nei quali i Pelasgi ebbero stanza, e più specialmente in quelli di Saturnia e di Cossa, esistono, come dissi, e sono noti a tutti, muri di massi poligoni irregolari, i quali ristaurati, come sono, con fabbrica orizzontale di pietre parallelogramme, fanno fede dei popoli diversi che ivi si succedettero; che in quella regione, anche secondo l'opinione manifestata dal Promis, sono stati sicuramente i Pelasgi e gli Etruschi. La conchiusione adunque dei due archeologi architetti, che spoglierebbe cotesti vetustissimi monumenti d'ogni valore storico, come quella che procede da opinioni dimostrate erronee, e da fatti supposti, si risolve in nulla, e lascia la teoria del Petit-Radel salda ed illesa.

Nè parrà per certo di maggior conto la deduzione fatta dallo stesso Promis da una particolarità da lui notata in Alba Fucense. Un tratto delle mura di quella città vedesi internamente foderata di emplecton;

e perchè questo è appunto di quella specie che Vitruvio credeva essere in uso solo presso i Romani; il Promis ne deduceva la regola generale che ogni opera poligona con fodera di emplecton è stata fabbricata dai Romani ⁽⁶⁷⁾. Ma il Dodwell, questo solerte e infaticabile investigatore, che ad ogni obiezione sapeva contrapporre una prova di fatto, aveva rinvenuto l'eguale maniera di emplecton nei rivestimenti interni di alcune muraglie ciclopiche di città della Grecia, e segnatamente a Delfo, [pag.41] a Lebade, a Farsaglia e in Etolia ⁽⁶⁸⁾; la quale osservazione, fatta anche da Stieglitz, riduce a nulla il ragionamento del Promis ⁽⁶⁹⁾.

Queste sono le obiezioni che, per oltre un mezzo secolo, seppero fare gli avversari della litologia storica del Petit-Radel; e se altre se ne fecero, o se ne fanno, chè l'opposizione ancora dura, quantunque sgebba e dissimulata, muovono da queste, o a queste si riconducano. Il considerare la loro entità, e il non volgare sapere di coloro che studiosamente, nè sempre con equo animo, le ricercarono, deve assai di leggeri ingenerare, anche nei meno pratici, il convincimento della verità della teoria. D'altra parte essa veniva di giorno in giorno sempre meglio comprovata dalle scoperte e dagli studi di oltre a duecento viaggiatori, che la riscontravano rispondente alla tradizione e alla storia, in ben quattrocentosessantatre città in Asia, in Grecia in Italia e in Spagna. Era stata una delle avventate, ma acute obiezioni del Sickler, il notare che, mentre si designavano in tante contrade un gran numero di edifici come pelasgici, nessuno se ne fosse potuto additare nella Sabina, che per testimonio della storia è il paese che fu da Pelasgi più anticamente e più lungamente abitato. Ed ecco che Simelli, Dodwell e Gell, visitando la Sabina, con Dionigi d'Alicarnasso alla mano, rinvennero le rovine di Lista, di Bazia, di Trebula Suffena, e di altre città pelasgiche, come chi va da luogo a luogo colla scorta d'un itinerario ⁽⁷⁰⁾. Di guisa che lo stesso Gerhard, a tanta luce di fatti, scorgeva in quei monumenti, paragonandoli a quelli della Grecia, le prove del passaggio delle colonie pelasgiche in Italia, e il testimonio della veracità di Dionigi d'Alicarnasso ⁽⁷¹⁾, che fu con tanta leggerezza vituperato dagli scettici del secolo passato, e tanto ragionevolmente rimesso in pregio da molti moderni, e principalmente dallo stesso Petit-Radel ⁽⁷²⁾. L'esposta teoria adunque è la [pag.42] scorta meno incerta, che abbiamo per investigare le orme delle più remote generazioni; alle immigrazioni e alle vicende delle quali dappertutto si collegano i monumenti in essa classificati. Ora dovendo io di questa classificazione valermi più d'una volta; perchè se ne possa per ognuno bene e partitamente comprendere l'ordine, quale è ricevuto dagli eruditi, porrò qui, quasi a corollario, alcune brevi nozioni, restringendomi a ciò solo, che alla chiarezza del discorso mi pare richiesto.

Nel modo che le due massime distinzioni, segnate dalla teoria tra le vetuste costruzioni, rispondono al primo e al secondo ordine di antichità; cioè a dire alla età pelasgica e a l'ellenica in Grecia, a la pelasgica e a l'etrusco-romana in Italia; così le gradazioni o specie delle medesime, ora con maggiore ora con minore probabilità, si fecero corrispondere a varie epoche, e a varie razze degli stessi popoli, o di popoli affini.

La corrispondenza ad epoche diverse, che ha una ragione nel progresso tecnico, la credo più sicura dell'altra. Nessuno si dia però a pensare per questo, che la medesima ragione tecnica si possa applicare anche alle relazioni di tempo tra le due massime distinzioni, cioè tra il genere *poligono* e il *riquadrato - orizzontale*; perchè la maggiore o minore antichità dei due generi, non è assoluta, ma relativa all'uso esclusivo, che se ne fece da popoli successivamente venuti, da contrade differenti, in alcuna parte dell'Asia, in Grecia, ed in Italia. E quanto alla loro prima origine, i due generi di murare l'ebbero forse anche nello stesso tempo, ma in luoghi e da inventori diversi e lontani. Nè vi può essere vero progresso tecnico dall'uno all'altro, perchè nascono da concetti differenti e sono suscettibili di tutti i modi di perfezionamento, nelle figure, nella simmetria, nella giustezza del taglio e della connessione, come nella solidità, senza che l'uno si trasformi nell'altro, ma rimanendo sempre distinti come la *regola retta* è distinta dal *regolo lesbio*, che è quella squadra pieghevole di piombo, che adoperavano i Pe [pag.43] lasgi per combinare gli angoli e i lati dei loro poligoni ⁽⁷³⁾. Inoltre il primo genere, sia per solidità, sia per artificio, vince il secondo, nè sempre gli cede di bellezza; imperocchè le più accurate opere poligone co' loro poliedri, tirati a scalpello, sottilmente connessi e combacianti perfettamente in tutte le facce, si

avvicinano al meraviglioso ideale di un muro, e di tutto quanto un edificio di un solo sasso. Ma nelle gradazioni così dell'una come dell'altra di queste due massime distinzioni, v'ebbe certamente luogo lo svolgimento dell'arte; per modo che è da ritenere che quelle più spesso che di popoli diversi facciano segno degli stadi dell'arte del medesimo popolo; per lo che, come è evidente, non lasciano di essere di grande rilievo storico. E ancora credo che nel portarne giudizio siano altresì da mettere in computo, quantunque cautamente, la svariata natura delle cave ⁽⁷⁴⁾, e talvolta anche l'imitazione scambievolmente dei costruttori, nelle epoche di transizione, in cui popoli diversi per razza, per provenienza e per costumi, si trovarono a contatto.

Il Petit - Radel, per norma degli osservatori, suddivise il primo genere delle antiche costruzioni in quattro specie; e il saggio che ne pone si può vedere presso il Dodwell ⁽⁷⁵⁾.

Il Gerhard non accettò la quarta specie; perchè, a suo giudizio, troppo regolare, e pubblicò altri saggi, per dare esempi delle tre specie meglio distinte del genere ciclopico, non trasandando un'altra distinzione, che riguarda le facce esteriori dei massi, ora rudi e disuguali, ora spianate e lisce ⁽⁷⁶⁾. Per l'autorità di questi e di altri eruditi, adunque la più vetusta maniera di murare si suole distinguere in primo secondo e terzo stile ciclopico. Le qualità comuni a tutti sono la ordinaria irregolarità delle figure dei massi, e l'unione dei medesimi senza cemento, e senza uso di corda, di squadra o di archipendolo. Si distinguono poi tra loro per la foggia del lavoro e della disposizione dei materiali. [pag.44]

Il muro, che è detto di *primo stile*, si compone di massi informi rozzamente sovrapposti e rinzaffiati di pietre minori, che ne chiudono gl'interstizi. Tirinto e Micene porgono in Grecia esempi di siffatto stile, che perciò da taluno viene anche detto *tirinzi*. In Italia si credette vederlo in qualche parte delle mura di Cori, a Cantalice presso Rieti, e in alcuni altri resti giganteschi della Sabina.

Il *secondo stile*, detto da taluno anche ciclopico perfetto, ricorre quando ogni masso, o greggio o liscio nella faccia esteriore, ha quelle di dentro spianate, o almeno acconciate per guisa, che combacciano colle corrispondenti dei massi che gli sono a contatto, formando un'opera molto serrata. Questo industriale lavoro si può vedere specialmente in un muro che ha servito di sostruzione ad un tratto della via Appia tra Terracina e Fondi, e in altre rovine della stessa contrada. Ma la seconda maniera del ciclopico perfetto, voglio dire, l'opera di massi ben connessi per interno assetamento, ed esteriormente appianati è la più comune nei monumenti pelasgici. In esso, per quanto mi sembra, è da vedere un vero progresso dell'arte nelle antichissime fortificazioni, quando la leva era la sola macchina adoperata nelle espugnazioni, e la lama della spada l'aiuto più usato per salire alla scalata ⁽⁷⁷⁾.

Sono detti da ultimo di *terzo stile* ciclopico gli edifici nei quali i petroni per le figure allungate o trapezie e per la loro disposizione nel muro, mostrano, or più or meno, una tendenza alle linee orizzontali, anzichè quella inclinazione quasi di quarantacinque gradi dalla perpendicolare, che si nota nelle opere del primo e del secondo stile. Il Gerhard ne porge ad esempio un muro non lontano da Tivoli, verso Monteverde, il Petit - Radel quello di Rhamnui in Attica, quello di Sezze, e altri. Non si assicuri alcuno però di affermare come cosa certa, che questi tre stili appartengano a tre epoche successive coll'ordine convenzionale di primo, secondo e terzo che loro fu dato. Forse è così, presi nei loro grandi complessi; ma in alcuni casi, il primo stile può ritenersi come contemporaneo del secondo, nè questo pro [pag.45] babilmente è sempre più antico di tutte le varietà del terzo ⁽⁷⁸⁾. A malgrado però della sua tendenza alla linea retta, il terzo stile serba tanta irregolarità, da non doversi scambiare colla vera costruzione a suoli orizzontali di grandi massi riquadrati, quale si osserva a Fiesole, a Volterra, a Populonia; dove la regolarità delle linee dei corsi è solo turbata talvolta dalla difforme misura delle pietre, che o sono più basse, o sorgono più alte di quelle che stanno loro accanto nello stesso filare; e in alcuni muri, come in quello di Fiesole, anche dalla frequente obliquità del taglio dei lati verticali. E questi sono i caratteri per cui il muro etrusco si suole distinguere dal romano, fabbricato di pietre minori; tagliate a rettangoli regolari e sempre disposte a corsi orizzontali e paralleli, serbandone tutte la medesima altezza, almeno nello stesso filare. E però da notare che fra il terzo stile ciclopico, e il tirreno o etrusco, e tra questo e il romano, tramezzano gradazioni subalterne, e senza nome, che rendono talora molto incerto il giudizio. Di queste non si può dir nulla in generale, e si offrono come problemi, che ne' casi particolari, possiamo studiarci di risolvere, col soccorso delle tradizioni e con diligenti raffronti.

(1) Lettera a M. Panofka. (Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica. T. I. An. 1829).

(2) MSS. Bibl. Imp. par. N. 1374, H.

(3) Epigrammata repenta per Illiricum apud Liburniam una cum ejusd. fragm. edit. Pisauri 1763. f. p. 5.

(4) Pausania Lib. VIII. c. 38.

(5) Ne offrono saggi le opere di Dodwell e di Sir William Gell.

(6) Troadi. 6.

(7) Non v'è alcun monumento ciclopico in tutto l'Egitto, nè in quelli raccolti nelle Indie da Thomas Daniell; dove non si veggono che muri di pietre riquadrate, disposte a filari orizzontali. Tali sono pure quelli della Fenicia, messi in mostra nell'ultima esposizione di Parigi. Tra questi ve n'è uno, che somiglia alla restaurazione del muro d'Amelia, nel tratto innanzi al Ferratini.

(8) Dionys. Lib. I.

(9) Leake, topography of. Athens pag. 42.

(10) Résultats généraux de quelques recherches historiques sur les monuments cyclopéens de l'Italie et de la Grèce, lus à la séance publique de la Classe d'histoire et de littérature ancienne, per M. Louis Petit-Radel. - Moniteur Universel Ann. 1807. N. 194.

(11) Di un Jerone pelasgico a Tivoli. Bresciani, Roma 1854.

(12) Lettre du 6 janvier 1810 de J. Ch. Sickler sur l'époque des constructions dites cyclopéennes, qui sont dans les environs de Rome. Magasin Encyclopédique. Tom. I. Février 1810.

(13) L'iscrizione intagliata nel muro antico è data dal Grutero e da altri con alcune varietà. Il Bunsen che la fece copiare diligentemente la dà così: *M. Lollius. C. F. Ces. Fundamenta. Murosque - Ae Solo. Faciunda. Coerave. Eidemque. Probavere. - In. Terram. Fundamentum. Est. Pedes. Altum. XXXIII. - In Terram. Ad. Idem. Exemplum. Quod. Supra. Terram Silici.* Il nome del collega di M. Lollio, che non si può più leggere nella pietra, si vede nel Grutero ed è *A. Hirtius. A. F.* il qual nome va unito a quello dello stesso Lollio, in altre due iscrizioni, poste sopra le porte del medesimo luogo. Il *Ces.* che è in tutte e tre, fu letto dal Sickler *Caesa*, e unitolo a *Fundamenta*, disse che significava appunto quel modo di murare con grandi poligoni diligentemente tagliati; e che ivi si era adoperata questa espressione, per distinguere quella specie di sostruzione dalla altra fatte di calce a di piccoli sassi, che si vedono più comunemente: aggiungendo che da ciò si poteva conoscere che le costruzioni in poligoni irregolari venivano chiamate dai Romani *Fundamenta* (Lett. citat. pag: 260). Ma il *Ces.* che, come ho detto, segue i nomi di Hirzio e di Lollio anche nelle altre iscrizioni poste sopra le porte, non si deve leggere *Caesa*, ma *CENSORES*, carica di que' due, un'attribuzione della quale era la cura degli edifici pubblici. Ed è di più da notare, col Visconti, che l'applicare il *Caesa*, che ivi non esiste, a quella struttura di muro, sarebbe grave errore; perchè i Latini chiamavano la costruzione in pietre tagliate *ex lapide secto*; e per *lapide caeso* volevano significare le pietre ridotta in frantumi, da cui derivava appunto *caementum*.

(14) Dodwell Lett. dal 24 aprile 1810. Moniteur. N. 153.

(15) Nel farsi a parlare dal muro di Ferentino, dice: Je finirai ma lettre par un fait plus clair, plus évident que les précédens, et qui seul est capable de renverser tout ce que M. Petit-Radel et ceux qui ont suivi sa doctrine ont avancé jusqu' a present Lett. Cit. pag. 256.

(16) Magasin Encyclopédique An. 1811. T. II. pag. 49.

(17) Magasin Encyclop. An. 1811. T. II. pag. 301.

(18) Journal da l'Empire 24 mars 1810. - Moniteur Univ. An. 1812. N. 110.

(19) Non ho per brevità che appena accennato le cose dette dal Sickler; perchè quelle che potevano avere qualche apparenza di vero, furono riprodotte, e ne dovrò parlare; a delle altre il far parola sarebbe un gettare il tempo. Basti dire che portò innanzi testi inventati dal famoso impostore Annio da Viterbo, dandoli per brani sinceri di Catone, e di Mirtillo di Lesbo; e che in un luogo di Livio cangiò il caso d'un nome per avvantaggiarne la sua dimostrazione. Tanto può il veleno delle passioni nel regno della umane lettere!

(20) Moniteur Univ. N. 110. An. 1812 pag. 433.

(21) *Structurarum genera sunt haec: reticulatum, quo nunc omnes utuntur et antiquum quod incertum dicitur. Ex his venustius est reticulatum, sed ad rimas faciendas ideo paratum, quod in omnes partes dissoluta habet cubilia et coagmenta. Incerta vero caementa, alia super alia sedentia inter seque implicata non speciosa, sed firmiorem quam reticulata praestant structuram. Utraque autem ex minutissimis sunt instruenda, uti materia ex calce et arena crebriter parietes satiati, diutius contineantur.*

(22) *Altera est, quam αἰδῶδες ἰί appellat, qua etiam nostri rustici utuntur: quorum frontes moliantur; reliqua, ita uti sunt nacti cum materia collocata alternis alligant coagmentis. Sed nostri celeritati studentes, erectos choros locantes frontibus serviunt, et in medio farciunt fractis separatim cum materia caementis: Graeci vera non ita; sed plana collocantes, et longitudines chororum alternis coagmentis in crassitudinem instruunt, non media farciunt, sed a suis frontatis perpetuum et in unam crassitudinem parietem consolidant.*

(23) Questa considerazione, che sorge di leggeri in mente ad ognuno, è suggellata dall'autorità del Galiani (nota I al Cap. 8 del II. libro di Vitruvio), e del Marini (nelle illustrazioni al detto capitolo pag. 96, nota 18).

(24) Arch. Lib. II. Cap. 8.

(25) Magasin Encyclop. An. 1811 Tom II. pag. 301 e seguenti.

(26) Rapport fait à la classe des beaux - arts, dans sa séance du samedi 14 août 1811. - Firmati Quatremère De Quincy, HEurtier, Deuforny, Visconti relatore. - Moniteur Univ. An. 1812 N. 110 pag. 435.

(27) Vitruvii de Architectura Lib. Decem apparatus praemoniti etc. ab Aluisio Marinio. Romae 1836. Tom. I. pag. 93.

(28) Se n'era smesso il pensiero di cercare in Vitruvio il nome della struttura di grandi massi senza calce; e persino gli avversari del sistema del Petit- Radel, che chiudevano l'orecchio per non udire ripetersi da Euripide, da Strabone o da Pausania le espressioni di mura dei ciclopi, mura che fecero i ciclopi, mura e città ciclopiche, e che frantendevano, o non sapevano veder nulla nello Scoliate di Stazio (in Theb. I. v. 251), che loro diceva, che l'opere sublimi, per smisurata grandezza, erano da tutti attribuite ai Ciclopi; avevano nulladimeno sentito il bisogno di adottare la denominazione di *opera poligona*, per distinguere quella singolare costruzione dalle fabbriche ordinarie, tra le quali si erano vanamente ingegnati di collocarla. Se n'era smesso il pensiero, dico, quando vengo ad imbartermi in un connazionale del Dodwell, nell'autore del pregevole Dizionario delle Antichità Greche e Romane; che imita il Sickler e lo Schneider con altri che forse io non conosco; e sollecito, com'è, di non lasciar cosa alcuna senza nome, nè alcun nome senza cosa, cerca anch'egli in Vitruvio il nome dei muri costrutti di massi greggi o tagliati in poligoni; o a meglio dire, cerca nei muri ciclopici delle *vignette* per illustrare le parole *Silex*, *Caementicius* e *Caementum*.

Che Vitruvio annoveri la selce tra le materie di cui si può fabbricare il muro d'una città, al pari del tufo, dei mattoni, e del *sasso quadrato* (pietra lavorata secondo Galiani, tufo litoide secondo Brocchi), non implica nè la grandezza, nè la forma che quella dovesse avere nella fabbrica. Il significato di quel *Silex*, sotto questo riguardo, non è stato dichiarato da Vitruvio, che ivi (Lib. I. 5.) non parla delle forme delle costruzioni, ma dei soli materiali da adoperarsi (*e qua materia struat*). E quel significato è così dubbio, che mentre il Galiani traduce semplicemente *selci*, e il Marini interpreta *sasso rude*; l'autore del Dizionario non vuole che sia altro che un *gran pezzo di sasso tagliato a poligono*; perchè questa è la figura che sogliono avere le lastre dei *selciati* romani! Il prendere però, su tale fondamento, il disegno d'un pezzo d'un selciato, come egli fa, per rappresentare quale sarebbe stato il selce in un muro che Vitruvio avesse fatto edificare con quella qualità di pietra, è un dimenticare che a Roma non si è mai rinvenuto un edificio costruito alla foggia dei selciati; e che il volere andare, per un'abbietta somiglianza fortuita, a cercarne esempi nelle maestose e straordinarie costruzioni di Norba, d'Alatri, di Signa, di Ferentino, è cosa, che, come parve strana quando il Sickler attribuì questo riscontro a Leon Battista Alberti, e quando fu riaccennata, con fretta quasi vergognosa, dal Bunsen; così credo che parrà sempre. E poichè in quel Dizionario si tocca di non poche rassomiglianze di antichi e di moderni costumi, non vo' tacere, che può giovare di paragone per Roma, ciò che si vede ora in Firenze; la quale, non avendo in nessuna età fabbricato muri con pietre a poligoni, tuttavia ha selciato sino ad ora le sue strade con lastre irregolari di quella stessa pietra, che l'Etruria da tempo immemorabile ha sempre posto in opera ne'suoi edifici in figure rettangolari o quadrate.

Nè migliore avviso mi sembra il dare nome di *caementicia structura antiqua* alle costruzioni di Tirinto. Come fa egli l'autore del Dizionario a metter d'accordo l'*ex minutissimis* e l'*ex calce*, di cui l'*antiquum* si ha a comporre, con gli smisurati *quartiers de montagne* di cui sono fatte le mura di quella città; il minore dei quali non potrebbero rimuovere due muli (Pausania L. 25) ? Egli reca in mezzo una distinzione tra l'*antiquum* e l'*incertum*. Dice che gli antichi due modi avevano di fabbricare con pietre gregge di cava: l'una di grandissimi massi irregolari, messi insieme senza calce, denominata *caementicia structura antiqua*; l'altra di piccole pietre irregolari affondate nella calce, chiamata *caementicia structura incerta*. Nel leggere siffatta distinzione, io credetti che l'autore avesse rinvenuto qualche testo, finqui sconosciuto, o almeno che tale fosse per me, dal quale l'avesse potuta trarre; e fui grandemente meravigliato quando vidi allegato in proposito, il solito e notissimo luogo del capitolo ottavo del secondo libro di Vitruvio, da me anche sopra riferito: - *Structurarum genera sunt haec; reticulatum quo nunc omnes utuntur, et antiquum, quod incertum dicitur.* - Le specie di fabbriche sono queste; l'ammandorlata, la quale comunemente ora è in uso, e l'antica, che si chiama incerta. - Finchè questo luogo non si possa tradurre in modo diverso; il che avverrà solo quando Vitruvio torni a cangiarlo, nessuna distinzione si potrà mai fare tra l'*antiquum* e l'*incertum*; e il primo sarà sempre il contrapposto del *nunc omnes utuntur*, come il secondo del *reticulatum*.

Nè veggo di che giovamento possa essere l'allegar qui, quasi a sussidio, quell'undecimo capitolo del ventunesimo libro di Tito Livio. Ivi è detto che i Saguntini, assediati da' Cartaginesi, come prima ebbero alcun poco di tregua da' combattimenti, lavorando senza posa giorno e notte, rifece un gran tratto delle mura, che era caduto in rovina; ma che Annibale, colta l'occasione opportuna, mandò cinquecento Africani a picconarlo da basso, per farlo cadere. *Nec erat difficile opus*, nota lo storico, *quod caementa non calce durata erant, sed interlita luto, structurae antiquae genere; itaque antequam caederetur, ruebat.* Or come si potrebbe riconoscere in cotesto muro una costruzione, da potersi rappresentare con un disegno tolto dalle gigantesche mura di Tirinto? È egli credibile che in quella furia, in quel grande scompiglio, col sospetto sempre desto di poter essere d'ora in ora assaliti dagli'inimici, si fossero i Saguntini posti a rifare il muro con *grandissimi massi*, i quali non si potevano muovere che a stento, per forza di leva, e con piani inclinati; o trasportandoli su lenti carri? È egli credibile che cotesto lento e faticoso lavoro si fosse potuto portare a termine in pochi giorni (*aliquot dies*)? E fatto che fosse, come mai avrebbe potuto mancargli solidità, in guisa che così facile riuscisse il farlo rovinare, e ciò solo perchè privo di calce? Le costruzioni ciclopiche sono tutte senza calcina, e purtuttavia sono tenute tra le più solide del mondo; ed è noto che gli Argivi, i quali, con grandissimo sdegno posero mano a distruggere le mura di Micene, ebbero a lasciare quell'arrabbiata impresa, perchè fatta loro troppo ardua dalla mole delle pietre. E da ultimo, come mai i Saguntini, in difetto di calce, che non venne mai usata nell'opera poligona, avrebbero potuto credere che a fare stare in piedi il loro muro, si convenisse imbrattare di fango i grandissimi massi di cui lo fabbricavano ? chi ponga ben mente a queste cose, non potrà non riconoscere, che nel genere *structurae antiquae* di

Livio, non è da vedere altro che lo stesso *antiquum quod incertum dicitur* di Vitruvio. La quale costruzione fu a Sagunto così poco salda da cadere quasi addosso ai guastatori cartaginesi, innanzi che l'avessero picconata; perchè calce si richiedeva e non fango a tenere insieme i pezzami di pietra (*caementa*), più o meno piccoli, di cui quella si componeva. La denominazione adunque di *caementicia structura antiqua*, non può distinguersi da quella di *caementicia structura incerta*; e il porre un disegno tolto dalle mura di Tirinto a figurarla, è una continuazione dei vecchi errori, più sottilmente elaborati.

- (28) Micali l'Italia avanti il Dominio dei Romani Parte I. Cap. 25.
(30) Raul-Rochette. Journal des Savants, Mars 1843 pag. 133, e nota 3.
(31) L'Italia avanti il Dominio dei Romani. Par. I. Cap. 7.
(32) Opera citata. Parte I. Cap. 25.
(33) Tit. Liv. Lib. IV. Cap. 47.
(34) Storia degli Ant. Pop. Ital. pag. 212.
(35) Op. Cit. pag. 249, 250.
(36) Op. Cit. pag. 210, 331.
(37) Op. Cit. Pag. 333.
(38) Annali dell'Istit. di Cor. Archeol. Vol. VI. pag. 144.
(39) Lettera al Duca di Luynes (An. dell'Ist. Arc. T. VI. pag. 350).
(40) Magasin Encyclop. An. 1810. T. I. pag. 264 - An. 1811 T. II. pagina 322, 323.
(41) Ann. dell'Ist. di Cor. Arch. T. I. e T. VI.
(42) Ann. dell'Ist. Arch. Tomo I. Seconda Lettera a Panofka.
(43) Journal des Savants. Mars. 1843.
(44) *Signam Circejosque colonos misit, praesidia Urbi futura terra marique* Lib. I. 56.
(45) Capteivei Act. IV. Scen. II. v. 100 - 104.
(46) Vedi su ciò lo stesso Gerhard. Ann. dell'Ist. Arch. Tom. I. pag. 54
(47) An. dell'Istit. di Cor. Arc. T. I. pag. 53, 57.
(48) È provato, e ne fu fatta esperienza a Parigi, che la costruzione ciclopica è più faticosa, più lunga, e più dispendiosa di quella a pietre riquadrate.
(49) *Velitris auxere numerum colonorum Romani; et Norbae in montes novam coloniam, quae arx in Pomptino esset, miserunt.* Liv. II. 34.
(50) An. dell'Ist. Arc. T. I. pag. 58.
(51) An. dell'Ist. Arc. T. VI.
(52) Dionig. II. 50.
(53) Delle Trenta Colonie Albane Roma 1840.
(54) Lo dimostra lo stesso Gerhard nello scritto citato. An. dell'Istit. Arc. T. I. pag. 54.
(55) Strabone V. 3.
(56) Annal. dell'Ist. Arc. T. VI. p. 145.
(57) Liv. Lib. IX. 43.
(58) Titinius apud Priscian. Lib IV.
(59) De legib. II. 1.
(60) Antichità d'Alba Fucense pag. 103.
(61) Journal de, savants. mars 1843.
(62) ἔδ̄ε̄ῖ̄ϑ̄δ̄ῡί̄ί̄ ἰ̄ά̄ί̄ Ὑ̄ό̄ό̄εί̄ Ὑ̄ñ̄ā̄ī̄ L. II. 25.
(63) ἔδ̄ε̄ῖ̄ϑ̄δ̄ῡί̄ί̄ ἂ̄ἂ̄ ἑ̄ά̄έ̄ ὀ̄ά̄ί̄ό̄ά̄ Ὑ̄ñ̄é̄á̄ ἁ̄εί̄ά̄έ̄ ἑ̄Ὑ̄ñ̄í̄í̄ó̄εί̄ Lib. II, 16.
(64) Dodwell Views in Greece cc. spiegazione della tavola colorata della porta di Micene.
(65) An. di Cor. Arc. T. I. pag. 44.
(66) Antichità d'Alba Fucense, pag. 108.
(67) Ant. d'Alba Fucense pag. 111.
(68) Dodwell, A. Tour ec. T. I. pag. 97, 163, 245, e T. II. pag. 120.
(69) Stieglitz, Geschichte der Baukunst, pag. 187. cit. dal Raul-Rochette.
(70) An. dell'Ist. Arc. T. VI. Lettera al Duca di Luynes pag. 357. - e An. e tomo citati: pag. 99 - 145.
(71) Ann. dell'Ist. Arc. T. I. pag. 186.
(72) Examen de la véracité de Denys d'Halicarnasse, Mémoires de l'Accademie Vol. V. pag. 143.
(73) Se ne parla nel libro *De Mirabilibus* etc. attribuito ad Aristotile.
(74) vedi Inghirami, Memorie Storiche di Fiesole pag: 63. - Gell delle Mura delle Antiche città della Grecia; citato dal Gerhard nel I. Tomo degli Ann. dell'Ist. Arch. pag. 183.
(75) Nel fine del II. volume dell'opera, Classical and Topographical Tour Greece.
(76) Memorie dell'Ist. Arc. T. I. pag. 87.
(77) Vedi Euripide nell'Ercole Furente v. 944. - e Petit-Radel negli Ann. dell'Ist. Arch. T. I. pag. 360.
(78) Petit-Radel, Ann. di Cor. Arch. T. I. pag. 359, 360. - Gerhard Ivi pag. 183 e seguenti.